Editoriale

Cos'è che non funziona? Quali sono le ragioni per cui è così difficile anche solo tentare di cambiare quest'esistente in cui, per usare un eufemismo, non ci si trova per nulla a nostro agio? Domande difficili, che immaginiamo però in molti si pongano, dandosi risposte diverse o, forse più spesso, lasciando che la vita scorra in attesa di risposte che tardano a presentarsi. Non si tratta di spicciola speculazione psicologica, quanto piuttosto di riflessioni che mirano a individuare quali siano gli ostacoli, forse quelli meno visibili al primo sguardo, che impediscono alle nostre ipotesi ed esperienze di cambiamento di progredire. Riflessioni che hanno come finalità primaria quella di ispirare gli ulteriori tentativi che abbiamo da mettere in campo.

Parliamo e scriviamo di montagna come spazio di libertà e rivolta, come ambiente che consideriamo più propizio per costruire esperienze che sappiano rendere reale il binomio tra una vita che sia subito *altra* rispetto alla schifezza della modernità tecno-industriale e la necessaria ostilità alle dinamiche e agli agenti di questa modernità che è sinonimo di sopruso, sfruttamento e diseguaglianza.

Una montagna che, come abbiamo mille volte ripetuto, è tutta da inventare: può riprendere elementi imprescindibili della montagna *che fu* o ancora è, può interpretare per meglio adattarli a sé i suggerimenti e le prospettive che vengono dalle elaborazioni teoriche e pratiche dei movimenti di emancipazione che nel corso dei secoli hanno preso piede in ogni continente, ma sicuramente deve costruire da sé la sua strada, ed è una strada lunga, lastricata di buone intenzioni e di tentativi spesso poco riusciti. Se però è questa la strada che ci siamo proposti di battere, non ci sono *domani* a cui affidare la risoluzione delle difficoltà in cui ci imbattiamo, perché è una strada che costruiamo pietra per pietra, giorno per giorno e se le difficoltà non si affrontano quando si presentano si rischia di andare poco lontano.

Negli scorsi anni sono stati non pochi i passi tentati per plasmare un percorso collettivo capace di marcare i contenuti su cui elaborare i discorsi di *questa* montagna e al tempo stesso proporre strumenti, iniziative, metodi organizzativi che a tali discorsi diano corpo. È innegabile però che da un po' di tempo a questa parte i segni di questo impegno siano meno riconoscibili e che di sicuro si sia ridimensionato notevolmente l'impulso ad affrontare tale percorso in termini organizzativi, ovvero di concreto e costante confronto e coordinamento tra le diverse esperienze che condividono, quale campo d'intervento, il territorio montano e le relazioni comunitarie che vi si danno.
Si sente di sicuro la mancanza di proposte convincenti e efficacia nei risultati, ma forse si è anche un po' indebolita la coscienza dell'importanza di insistere con impegno nella costruzione di un tale percorso. E tale coscienza non stenta solo tra chi abita la montagna in generale, ma forse anche tra quanti hanno contribuito direttamente a quanto fino ad ora si è provato a realizzare.
È vero che troppo spesso ci siamo ritrovati con cicli di riunioni, qualche iniziativa condivisa e con entusiasmi e partecipazione che si affievoliscono fino a che il rompiscatole di turno non prende l'iniziativa di proporre qualche altro possibile passo.
Per quanto se ne sia parlato nelle più svariate occasioni e contesti, si sono rivelate poche le situazioni territoriali in cui si è cercato di costruire una presenza continuativa caratterizzata dai criteri emersi e condivisi, pochissimi gli spazi e le occasioni di aggregazione e visibilità che si sono sviluppati all'interno delle comunità. Al contrario, sono tanti i limiti con cui ci troviamo a fare i conti non solo in quanto ad efficacia nel contrastare le dinamiche e le realizzazioni dei Poteri forti, ma anche nella capacità stessa a tessere relazioni personali adeguate agli obiettivi e alle convinzioni da cui siamo animati e nel sentirsi concretamente parte di un movimento di emancipazione che nella sua originalità e nelle possibilità di radicamento che presenta può veramente aprire il campo alla trasformazione dei contesti umani e territoriali in cui viviamo.
Ma, spesso, neppure su quanto si sia più o meno realizzato sembra ci sia una gran voglia di confrontarsi, e capita che discorsi e proposte se ne sfumino in sordina.
Allora, prima ancora di ragionare sui limiti che sorgono sul cammino, viene il dubbio che il problema stia decisamente a monte, insito nel modo stesso in cui gli uomini e le donne che popolano queste terre *sentono* il loro stare al mondo e il conseguente impegno a determinarne le condizioni.
Come altrimenti si spiegherebbe che in altre zone del globo, dove ancora non si è raggiunto un livello da *Primo Mondo* di assuefazione ai dettami della modernità capitalista, ancora prendano corpo esperienze reali di trasformazione sociale che coinvolgono intere popolazioni?
Non sarà che in questa società tenologica del falso benessere, ci siamo un po' tutti adagiati in balia dei nocivi surrogati di vita che ci propongono incessantemente industrie, politici e mezzi di comunicazione di massa? Non è che ci hanno intossicato a tal punto da non riuscire nemmeno più ad immaginare un cambiamento possibile e non nutrire quindi la conseguente determinazione ad impegnarsi per costruire davvero tale cambiamento?
Con questa uscita "doppia" che segna il passaggio dall'autunno all'inverno (smentendo le promesse di un'uscita puntuale per settembre azzardate nell'editoriale del numero scorso),

Nunatak entra nel suo decimo anno di vita. Con tutti i limiti che, alla luce delle riflessioni che abbiamo fino ad ora avanzato, possiamo riscontrare in questa nostra esperienza, siamo convinti che un contributo fondamentale nell'invenzione di *questa* montagna Nunatak lo abbia dato e possa continuare a darlo. Senza ulteriori proposte, e senza una visione progettuale davvero sentita e vissuta con partecipazione di un percorso da portare avanti collettivamente, siamo però convinti che anche quest'esperienza, per quanto ricca di soddisfazioni e lodevole in quanto a tenacia, rimarrà solo un segno che rischia di perdersi sotto il fango di un mondo tutto da cambiare.
Lo sconforto, il pessimismo e la rassegnazione sono gli umanissimi ostacoli che, sappiamo, più minacciano le prospettive di cambiamento, per cui non c'è che da riprendere il filo di quanto fino ad ora si è stati capaci di realizzare e mettersi in cammino.

